

NAPOLI, TEATRO SAN CARLO IL CAPPELLO DI PAGLIA DI FIRENZE

Un gioco drammaturgico-musicale vertiginoso, surreale e divertente. Di comicità leggera ma sottilmente arguto e a tutt'oggi, a oltre mezzo secolo dalla première palermitana nell'anno 1955, di salda tenuta staccato com'è, e a gran velocità, guardando con spirito sincretico ben oltre la fonte primaria del vaudeville ottocentesco di Eugène Labiche e Marc Michel Un Chapeau de paille d'Italie, nonché attraverso il filtro dell'omonimo film muto di René Clair del 1928, per puntare dritto al centro di un ingranaggio geometrico perfetto, di moderna e abilissima sintesi. Ingranaggio non a caso al via con un'ouverture in bilico fra il Mozart – trattandosi di nozze – della folle journée e il Milhaud di Scaramouche per poi andare a macinare o a incastrare stili e topoi disparati, citazioni celebri e auto-imprestiti per il grande schermo, fra colorature da belcanto, cabalette donizettiane o verdiane e melos pucciniano, recitazione da operetta e canto pieno a numeri chiusi. Il tutto, entro un caleidoscopio di flashback sonori sempre riconoscibili quanto originalmente reinventati quali le rispettive cavatine di Figaro e Rosina, la scalpitante aria di compare Alfio dalla Cavalleria di Mascagni, un temporale in grado di attraversare al contempo la Pastorale di Beethoven, l'Otello rossiniano, il Rigoletto di Verdi e le Valkirie wagneriane, più qualche spunto dalla Butterfly e dal Gianni Schicchi arrivando al primo Novecento di Puccini. E fino a portare in parata parodistica, nella stretta del finale, il proprio tema dello Sceicco bianco.

È Il cappello di paglia di Firenze, brillante farsa musicale in quattro atti composta nel 1945 da Nino Rota su libretto scritto dallo stesso musicista milanese con la madre Ernesta Rinaldi, per la prima volta applaudita al Teatro San Carlo di Napoli nell'efficace allestimento della Fondazione Lirico Sinfonica Petruzzelli e Teatri di Bari, a firma della regista veneziana Elena Barbalich, con scene e i costumi di Tommaso Lagattola, coreografie di Danilo Rubeca, luci di Marco Giusti, pattinatori, mimi e danzatori della Compagnia Körper più direzione musicale di Valerio Galli, nell'occasione tornato dopo La bohème del 2016 sul podio del coro (preparato da Marco Faelli) e dell'Orchestra del Lirico di Napoli.

In linea esatta con lo stile musicale e le modalità di elaborazione del soggetto, l'allestimento della Barbalich ben mette in moto un meccanismo pronto a innescare con pari dinamismo adrenalinico un corto circuito comico dalla logica centrifuga, perfetto nel compendiare a tinte nette e in formula per lo più bidimensionale segni visivi e richiami gestuali appartenenti all'avanguardia parigina e al cinema degli anni Venti, fra contesti e personaggi ritagliati a meraviglia nella rispettiva specificità di genere e carattere. Al proscenio c'è una grande cornice esterna di lampadine che, un po' specchio da camerino teatrale, insegna da cabaret o un po' ribalta alla Chez Maxim's da Vedova di Lehár, racchiude in sé l'azione a lieto fine come per rapidi fotogrammi con relativi, deliziosi cambi a vista affidati a figuranti in silhouette di marchio strehleriano su fondi blu, violetto o rosa a luce fondente. Ed è quindi al suo interno che si svolge la folle giornata delle nozze del giovane Fadinard, costretto tutto il tempo a correre da un luogo all'altro, fra paradossali equivoci e colpi di scena, scambi di persona e di luoghi, carcere compreso e sempre con corteo nuziale al seguito, nel tentativo di salvare l'onorabilità di una signora (Anaide) alla quale il cavallo del proprio calesse (nell'occasione, un biciclo antico dalla testa equina) ha divorato il cappello di paglia di manifattura fiorentina, regalato dal marito, mentre lei era in compagnia del tenente e amante Emilio. Un'architettura simmetrica e a chiasmo (Ouverture, Atto I, Intermezzo I, Atto II; atto III, Intermezzo II, Atto IV e Finale) che l'allestimento evidenzia con cura e scatto efficace: nel primo atto, attraverso il liberty stilizzato in bianco e nero, non dissimile dal Don Pasquale ridisegnato quattordici anni fa da Roberto De Simone per il San Carlo, con servitù su pattini a rotelle indaffarata a preparare le nozze; nell'Intermezzo, con il primo piano in fila sulle modiste giustamente "garrule e pettegole" – otto coriste messe a dura prova nel vortice in